

I COMMENTI

l'Unità **15** Venerdì 18 aprile 1997

L'INTERVENTO

Rapimento Galligani Sofri, Mirella e la Spectre in Cecenia

GIANNI SOFRI

MI DICONO che le «Izvestija» siano oggi un giornale "decente", dall'ispirazione radical-democratica. Non ho ragioni per dubitarne. Ma leggendo l'articolo di Aleksandr Kolpakov sulla liberazione di Mauro Galligani in Cecenia vi ho ritrovato accenti, toni e linguaggio di vent'anni fa, come se il tempo si fosse fermato o fosse addirittura tornato indietro. Vi ho ritrovato, soprattutto, la paranoia di allora, il bisogno di ridur tutti i guai del mondo ai disegni occulti di qualche Grande Vecchio (o nemmeno poi tanto). Adriano Sofri avrebbe addirittura organizzato dal carcere, con l'aiuto di qualche complice ceceno, il rapimento di Galligani (sarebbe quindi, ancora una volta, "il mandante"). Per allenarsi (e magari provare la squadra), alcuni mesi prima avrebbe organizzato anche il rapimento dei tre italiani di "InterSos", avendo così modo di liberarli e far bella figura: quello che a Firenze chiamano "correre per tossire".

I lettori dell'«Unità» ricorderanno che nel '96 Adriano scrisse dei reportage dalla Cecenia, proprio per questo giornale (oltre che per "l'Espresso" e per "Mixer"). Le Ivestija non lo dicono apertamente, ma sciano capire che in realtà Adriano era andato in Cecenia per preparare il terreno ai progettati rapimenti. E' mancato poco che sostenessero che nei due anni precedenti era andato più volte, rischiando la pelle, a Sarajevo (anche di questo sanno i lettori dell'«Unità»), solo per acquisire quelle credenziali internazionali che gli avrebbero poi permesso di recarsi in Cecenia e mettere in atto il suo piano dell'ultimo. Nell'articolo delle «Izvestija» Adriano è descritto come il capo riconosciuto e la mente diabolica non solo dell'organizzazione "Lotta continua" (data come tuttora vivente), ma anche di una sorta di Spectre, capace di mettere in atto progetti fantapolitici e di manovrare, da buon "erede delle idee di Mao", mafie e terroristi. Il tutto allo scopo di guadagnarsi benemerenze tali da risparmiargli l'eventuale carcere (l'intera vicenda era iniziata un anno prima della sentenza della Cassazione...). Trovo quasi offensivo, per la mia dignità e per quella degli stessi lettori, richiamare brevemente alcuni dati reali. Ma occorre avere pazienza.

Adriano andò in Cecenia, nel '96, per le stesse ragioni per le quali, due anni prima, era andato in Bosnia. Chiamatele - e giudicatele - nel modo che preferite: curiosità (e solidarietà) per i popoli oppressi e massacrati, ma decisi a lottare per la propria dignità; gusto di un giornalismo povero e "dal vivo", magari anche un po' rombo; voglia di capire e di documentare. Come gli è spesso capitato nella sua vita, in Cecenia Adriano ha stretto solidi rapporti amicali. Qualche mese dopo, in Italia, lesse del rapimento di tre volontari dell'organizzazione non governativa InterSos (due dei quali medici), in missione umanitaria. Adriano pensò che le sue amicizie cecene avrebbero potuto tornare utili. Si mise a disposizione. Qualche tempo dopo partì per Groznij, e vi rimase quasi due mesi. Per riconoscimento di molti (che non starò qui a richiamare), fornì un apporto decisivo alla liberazione dei tre.

Quando Mauro Galligani venne rapito, il 23 febbraio, Adriano ne soffrì molto: sia perché conosceva, stimava e aveva caro il fotografo di "Panorama", sia perché provò l'amarezza di non poter fare molto nella condizione in cui si trovava (e si trova). Scrisse una lettera, che fece arrivare ai suoi amici ceceni, per pregarli di occuparsi anche della liberazione di Galligani. Mi risulta che lo abbiano fatto, offrendo assistenza, ospitalità e protezione agli italiani che sono andati a Groznij per occuparsi di questo caso. Questi italiani sono due. Il giornalista Fausto Bilosavo e Mirella Fanti che ha avuto addirittura l'onore, per così dire, del titolo dell'articolo delle Ivestija: «Il silenzio di Mirella». Mirella viene descritta come una "ambasciatrice plenipotenziaria" ed esecutrice degli ordini di Adriano, complice dei rapitori, doppiogiochista esperta e senza scrupoli. Il suo "silenzio" avrebbe coperto i "banditi" impedendo alle autorità cecene di individuarli (per inciso, e del tutto al contrario, durante il suo soggiorno a Groznij, Mirella era in costante contatto con queste autorità). Mirella Fanti è una giovane donna intelligente e tenace, coraggiosa e generosa. Viene da studiosi di lingua e letteratura russa e da esperienze di pacifismo militante. Siccome parla il russo, si occupava di contattare pacifisti dell'ex-URSS per la marcia Perugia-Assisi. Nel gennaio '96 capì per la prima volta in Cecenia: una organizzazione non governativa le aveva affidato una missione esplorativa, preliminare alla messa in atto di un progetto di cooperazione. Non se ne fece nulla. Ma quando i tre italiani

della già ricordata InterSos furono rapiti, il presidente dell'associazione, Nino Sergi, pensò a lei. Conosceva il russo, era già stata una volta in Cecenia. Non è poi molto, penserete voi. Ma Mirella non è tipo da perdersi d'animo. Partì, in spirito di servizio: lo spirito, un po' francescano un po' pragmatico, delle migliaia di volontari che battono le vie del mondo per alleviarne le pene. Qualche tempo dopo la raggiunse Adriano, che non aveva molti più titoli di lei: forse solo un po' più di esperienza e qualche amicizia. I due si conoscevano appena: si erano incontrati una sola volta nel febbraio precedente, scambiandosi indirizzi e informazioni, come capita in questi casi. Ma collaborarono bene. Quando si seppe del rapimento di Galligani, InterSos decise di mettere in campo la propria esperienza cecena: loro erano stati aiutati, ora volevano ricambiare. Così Mirella è ripartita per la Cecenia, ha lavorato duramente, è tornata due giorni fa con Galligani. Nulla, nella sua storia precedente, la accomuna a Adriano: solo stima e affetto reciproci, ma assai recenti. Per questa persona così normalmente straordinaria (o straordinariamente normale), essere oggetto di accuse tanto assurde è a dir poco sorprendente e inatteso. Io spero vivamente che non se la prenda più di tanto, che metta tutto questo nel conto di giochi oscuri e interessanti, di scontri fra servizi segreti, di tentativi meschini e infami di ingannare questa storia. Tentativi che resteranno comunque vani. Grazie ad alcune persone, tra le quali Mirella, Mauro Galligani è tornato a casa sua, dai suoi cari, e questa è la cosa che conta e che ci rende orgogliosi, almeno per un momento, felici.

I REFERENDUM fanno male alla democrazia. Così sostiene Lucio Villari ("Senza referendum c'è più democrazia", l'Unità del 15 aprile) e non me ne stupisco, perché da svariati decenni abbiamo, in materia di democrazia, idee e pratiche del tutto diverse.

Né mi azzardo, come fa Villari, a coniare d'impulso definizioni lapidarie di cosa siano e rappresentino la democrazia e la volontà popolare. Nutro invece il dubbio che dietro questa disputa, apparentemente di filosofia del diritto, si nasconda una operazione di politica spicciola.

È quindi utile chiarire alcune cose. La Costituzione italiana ha munito cittadino e popolo di un doppio voto: uno volto ad eleggere i suoi rappresentanti in Parlamento (democrazia "rappresentativa"), l'altro volto ad abrogare leggi votate dai parlamentari ma che risultano non condivise dal popolo sovrano. La Carta fondamentale non pone limiti all'espressione e alla forza di questo doppio voto.

Non si capisce se Villari ritenga più nocivi per la democrazia i referendum abrogativi, previsti dalla Costituzione e sistematicamente vietati dalla Corte Costituzionale, o quelli propositivi, che a quanto pare la Bicamerale vorrebbe introdurre nel nuovo impianto costituzionale. Si capisce solo che i referendum «buoni» sono solo quelli del passato, mai quelli presenti. La verità storica è che quello referendario è rimasto un

«Ridateci Sandro Curzi. Viva Telekabul!». Ieri, i lettori dell'Unità, erano arrabbiatissimi. Di umore nero con Lucia Annunziata. Angela Criscino, ha chiamato da Genova per esprimere solidarietà ai giornalisti del Tg3, ed ha aggiunto: «L'Annunziata deve ricordarsi che Stalin è morto. Con la dittatura non si è mai andati lontano. Quella Signora ne fa una dietro l'altra: ha chiesto di mandare via Chiambretti, poi ha tirato le orecchie alla Sciarrelli e a Mannoni... e adesso vuole chiudere 'Prima serata'. Ma tornasse a scrivere quella donna! È lei che non è adatta a stare in Tv». E **Cesarino Lobello** di Catanzaro rincara la dose: «Curzi non si sarebbe mai sognato di dire che la sua redazione lavora pochissimo... Povero Tg3, che brutta fine!». Si duole dalla provincia di Ferrara anche **Elena Calderoni**. Dice: «L'Annunziata è una donna fredda. Perché è stato mandato via Curzi? Lo ritenevo il più bravo direttore di rete. Adesso, invece, ho dovuto cedere a Moby Dick».

Francesco Marini è un dirigente d'azienda. Lavora a Roma e spiega che non telefona per sforgarsi ma per fare una richiesta precisa. «Verificare, cioè, se il Pds ha la forza per muovere qualcuno all'interno della Rai. Violante e



COOKSTON, MINNESOTA (USA). La signora Marlene Fraten guarda ciò che rimane della sua macchina (ieri mattina a Cookston, nel Minnesota) mentre si avvia ad inabissarsi definitivamente nella acqua in piena di un torrente. Marlene si è salvata gettandosi dalla macchina e raggiungendo la riva, ma ha dovuto purtroppo osservare impotente, seguedola lungo la riva, la sua auto che in pochi minuti è stata trascinata via e inghiottita dalla corrente.

L'INTERVENTO

Caro Villari, ti sbagli Senza referendum trionfa la partitocrazia

EMMA BONINO

diritto negato per i primi trent'anni di repubblica. È stato concesso solo a partire dal 1974, per approvare la legge Fortuna sul divorzio, non senza difficoltà e resistenze. Non me ne vorrà, spero, questo giornale, se ricordo che a due mesi dal voto l'Unità definiva ancora il referendum sul divorzio «la peggiore delle jatture».

Diritto concesso nel '74 e confiscato nel '78, quando la Corte annullò di fatto i connotati costituzionali del referendum, sostituendoli con una giurisprudenza "controriformistica" che molti (compresi alcuni ex presidenti della Corte) giudicano incerta o insostenibile. Difficile d'altra parte non intravedere, dietro le dottrine e le pratiche antireferendarie, l'obiettivo di tutelare le "istituzioni" contro gli umori e il voto dei cittadini. Democrazia sì, insomma, ma senza esagerare.

MA NESSUNO può negare che le ondate referendarie abbiano coinciso con i momenti di maggiore immobilismo dei parlamenti e di maggiore chiusura da parte dell'establishment politico. Che e come allora, in assenza di referendum, metterà alla frusta parlamenti "bloccati" o inadempienti? Partiti e movimenti politici, risponde Villari. Cioè quelli stessi attori che i parlamenti - vivaci o addormentati che siano - li abitano e li gestiscono.

A chi, in buona fede o no, afferma che i referendum sono una minaccia alla democrazia rappresentativa è facile rispondere che nel movimento referendario radicale nessuno ha mai pensato di utilizzarli i referendum come forma di supplenza delle istituzioni politiche, anzi: si è sempre sostenuto il ricorso al refe-

rendum abrogativo, come strumento di verifica e di riforma delle decisioni politiche; e ci si è schierati contro il referendum propositivo, che rischia di essere strumento di ratifica plebiscitaria, di consacrazione popolare delle maggioranze al potere.

Minaccia di più la democrazia il movimento referendario o la tendenza dei poteri costituiti (partiti, corporazioni, potentati economici) ad autoconservarsi? Io credo che mai come oggi i referendum (a partire da quelli bocciati dalla Corte) possono rappresentare uno sbocco per il diffuso consenso popolare nei confronti di riforme civili, istituzionali ed economiche che uniscono trasversalmente parti di elettorato delle diverse coalizioni politiche, a cui il sistema dei partiti non riesce a dare risposta.

Forse proprio per questo la Corte ha vietato la maggior parte dei referendum proposti dai radicali, per evitare che una forza posta ai margini della vita politico-mediatica ufficiale ottenesse - come sul finanziamento pubblico - una vittoria elettorale.

L'Assemblea Nazionale Liberale e Referendaria», in corso a Roma in questi giorni, offre un'occasione di confronto fra chi sostiene che i diritti degli elettori non possono essere espropriati, né dalla Corte Costituzionale né dal potere politico (che evoca a sé una preliminare valutazione di opportunità della consultazione referendaria), e chi (Villari compreso) ritiene che l'interesse alla conservazione del sistema partitico coincida con l'interesse politico del paese.

e i dolori nel fare applicare le leggi, spostare i capocchia che per anni hanno fatto quello che hanno voluto nella Pubblica Amministrazione, chissà... Forse, - precisa Rinaldo - gli altri lettori-compagni come me capirebbero che quello scatto in più che da più parti si chiede di fare al nostro partito, non è una cosa facile. Per esempio, si potrebbe cominciare a parlare in maniera più approfondita del ministero delle Finanze e del ministro Visco, che non parla quasi mai».

L'Ulivo e la sinistra stanno a cuore anche a **Maria Clara** di Padova. «Mi è dispiaciuto leggere sul *Diario* discussioni sulla fine dell'Ulivo. Innanzitutto dico che non è vero niente. Vede che succede quando si dicono cose non esatte? Oggi - ieri, ndr - un titolo di pagina 2 del Corsera recita: 'E Foa racconta l'addio all'Ulivo'. Io sono ben contenta invece di avere un D'Alema e anche un Bertinotti. Cara *Unità*, tenete duro. Spendete qualche parola in più sul Governo e dite all'Annunziata direttrice del Tg3 che si calmi. E se vuole andare a Mediaset che ci vada, senza scatenare una bufera».

Maristella Iervasi

quasi come una precondizione del resto?».

Rispondo: la Bicamerale sta affrontando gli altri problemi, istituzionali, malgrado non ne abbia diretta competenza elettorale con altrettanto impegno. La giustizia non è una precondizione per alcun accordo. Ma quegli altri temi sembrano non fare lo spettacolo che fa il dibattito sulla giustizia. Tuttavia il lavoro su di essi è in stato assai avanzato, e tocca tutta la seconda parte della Costituzione (forma di Stato, federalismo, forma di governo, ruolo del Parlamento, ruolo del capo dello Stato): come si può pensare a una sorta di zona franca sugli articoli dal 110 al 113, che riguardano la giustizia, e che inevitabilmente entrano in una logica di sistema in un disegno di riforma costituzionale? Come si può pensare che, con un premier più forte (ancor più con semipresidenzialismo) non si debba rafforzare l'autonomia della magistratura e dell'intero sistema dei controlli? Ma non è solo perché la legge istitutiva prevede di occuparsi di Csm, di Corte costituzionale di garanzie che noi ce ne dobbiamo occupare. È anche perché non si può pensare di ricomporre nel 2000 l'equilibrio democratico fra i poteri immaginato nel '48. Nella Costituzione del '48, e ancora di più in quella reale, il territorio della politica era preponderante. Non è un caso che per molti decenni la magistratura sia stata largamente subordinata al potere politico. Oggi invece (e la tendenza è mondiale) assistiamo ad un'espansione del giudiziario, del suo territorio. Si tratta di una forma di affrancamento da dipendenze proprie di uno Stato assistenziale e di una giustiziabilità di molti diritti affidata al sistema dei partiti e a una forte controllo sulla società civile. Questa espansione del giudiziario (che poi prende forme patologiche in un'eccessiva dilatazione della sfera penale) è un fatto largamente salutare. La Costituzione del '97 o del '98 dovrà quindi riconoscere una certa riduzione del territorio della politica, e un nuovo ruolo della giustizia e dei sistemi di controllo, in una società più libera e autodeterminata capace di autoregolamentare molti conflitti. Se non si fa questo, con indicazione costituzionale e con la forte legislazione ordinaria, c'è il serio rischio di un'esplosione popolare di giustizialismo, di un'uscita non democratica dalla crisi istituzionale.

Quarto. Per queste ragioni vogliamo una giustizia più lontana dalla politica, più neutrale, immune rispetto agli effetti di un sistema bipolare maggioritario non ancora compiuto, che in Italia assomiglia alla lotta fra guelfi e ghibellini più che a una vera democrazia dell'alternanza. Per questo il Csm deve essere organo di autogoverno dei magistrati e non deve essere controllato o condizionato dai rappresentanti dei partiti. Per questo non accettiamo l'idea che anche Boato respinge di una fuoriuscita del pubblico ministero dalla cultura della giurisdizione, di un pm poliziotto. Per questo vogliamo riaffermare incondizionatamente l'obbligo dell'azione penale riducendo la sfera dei reati da perseguire con una vera depenalizzazione. Ma una magistratura indipendente, influente, neutrale dovrà essere più responsabile rispetto all'esperienza del passato. La responsabilità è presupposto dell'indipendenza. La responsabilità, questo è il punto della nostra posizione, non si realizza con un controllo da parte del potere politico ma con meccanismi interni al sistema dei controlli che funzionino. Ecco perché si suggeriscono nuove modalità per il giudizio disciplinare che rendano più responsabile e quindi più forte il magistrato.

Ascoltiamoci, allora. Ma senza sospetti. Lavoriamo in Bicamerale alla luce del sole. Se ci sarà accordo non potrà mai avvenire contro l'efficacia dei controlli di illegalità. Ma questa efficacia, e l'autonomia dei magistrati non sono contrapposte ma funzionali rispetto ai diritti dei cittadini, a una condizione di delegata giustizia oggi insopportabile. Siamo coscienti delle responsabilità che gravano sulle nostre spalle. Abbiamo la forza per lavorare per un compromesso alto, ma abbiamo anche i principi per difenderlo fino in fondo le nostre posizioni senza ambiguità. Chiediamo quindi di essere considerati e giudicati dall'opinione pubblica, prima di tutto da quella a noi vicina, per ciò che stiamo davvero facendo e perciò che sapremo davvero concludere. Non invece per quello che qualche potere vorrebbe che facessimo.

[Pietro Folea]

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Abbasso l'Annunziata ridateci Sandro Curzi»



Mancino - sottolinea Marini - hanno fatto una leggerezza. Hanno nominato un incompetente come presidente. Ma il telefono D'Alema ce l'ha o no? Possibile che non riesca a muovere una foglia! Questo fatalismo di non poter far niente è insopportabile. Fatto presente al nostro segretario di partito. Poi vi domando ancora: la Melandri, che sta facendo? Anche lei resta muta mentre si permette alla Veneri di diventare eroina con l'imbroglio del quiz?». I quiz e le lotterie. **Jolanda Garofalo**, pensionata della Romagna, non ne vuole sentire parlare. «Nonostante quest'ultimo scandalo, - spiega la lettrice - i giochi miliardari restano. D'Alema, il nostro protettore, fa qualcosa! Chissà, una legge per abolire i quiz in Tv».

Un altro tema che ha fatto «audience» tra i lettori è stato quello della giustizia. **Natale Di Biasi** di Casalevecchio Siculo, ritiene che il Pds non è convincente. «Non c'è una visione chiara e unitaria su questo argomento. C'è sbandamento. Ci vuole invece una discussione interna», suggerisce.

Lucia Ballabio di Milano, indirizza il suo messaggio a D'Alema: «Non transigere sulla separazione delle carriere». E aggiunge: «Quel Folea poi...non mi piace proprio questa moda di andare contro i

magistrati del Pool». Anche **Dina Portati** di Trento, è dello stesso avviso. «Pietro Folea e Cesare Salvi quando aprono bocca fanno danni. E sulla giustizia è un continuo...». La signora Portati ci tiene a sottolineare che è una pensionata «con la minima», ma che a parte Cofferati e Bertinotti non ha «avuto il piacere di sentire una parola dal suo partito in difesa dei pensionati».

Enzo Rinaldo chiama da Bologna. «Sono un po' preoccupato per i vostri lettori. Vi telefonano troppi piagnoni». A suo avviso i compagni hanno smarrito la strada. «Non tengono più conto delle difficoltà che l'Ulivo incontra nell'amministrare questo paese. Se si spiegasse più nel dettaglio la giornata di un ministro: i piaceri

**Oggi risponde
Marcella Ciarnelli
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188**

